

- La Chiesa di S. Francesco in Bologna.* Bologna, Zanichelli, 1886.
Le tombe di Accursio, di Odofredo e di Rolandino de' Romanzi in Bologna. Bologna, Zanichelli, 1887.
I restauri della Mercanzia. Bologna, Zanichelli, 1889.
Ristauro alle tombe di Accursio, di Odofredo e di Rolandino de' Romanzi in Bologna. Negli Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria, serie 3^a, vol. IX. Bologna, 1890.
A proposito del nome di porta Galliera. Negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria, serie 3^a, vol. XI, e a parte in Bologna, Garagnani, 1893.
La facciata australe del S. Francesco, progetto di ristauro. Bologna, Cenerelli, 1893.
La tomba di Alessandro V in Bologna, opera di M. Sperindio da Mantova. Negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria, serie 3^a, vol. XI. Bologna, 1893.
La facciata dello Spirito Santo in via Val d'Aposa. Bologna, Garagnani, 1894.
Il sepolcro di Papa Alessandro V in S. Francesco. Bologna, Garagnani, 1894. (Ristampa).
Primitiva dipintura murale nella chiesa di S. Francesco in Bologna. *Relazione intorno ad un saggio di dipinto dell'abside.* Bologna, Zanichelli, 1895.
La cappella centrale dell'abside in S. Francesco ricostruita con pensiero votivo per la pace dei popoli. Bologna, Soc. Compositori, 1899.
La chiesa di S. Francesco e le tombe dei Glossatori in Bologna. Bologna, Zamorani, 1900.
Per le mura di Bologna. Discorso alla R. Deputazione di Storia Patria. Bologna, Zamorani, 1902.
Di una « via direttissima » al Giardino Margherita. Bologna, Zamorani, 1904.
Il Palazzo di Re Enzo in Bologna. Bologna, Zanichelli, 1906.
La tomba di Enrico Zucchini a Baricella. Bologna, Zamorani, 1906.
Il Palazzo dei Notari. Milano, Mondiano, 1907.
Il Palazzo Bevilacqua in Bologna. Milano, Lacroix, 1908.
La cappella Stuchy a S. Michele in Isola, opera di A. Sezanne. Bergamo, Arti Grafiche, 1908.
Monte Ovolo in Val di Reno. Estratto dal « Bollettino d'arte », novembre 1908. Roma, E. Calzone, 1908.
Di una via fra le Piazze centrali e le Due Torri e di un'altra fra le Due Torri e la Stazione. Bologna, Neri, 1909.

- Relazione sui lavori del Podestà all'onorevole Giunta Municipale.* Bologna, Neri, 1910.
Modelli e disegni per la integrazione della facciata quattrocentesca del Salone del Podestà. Bologna, Neri, 1910.
Un leone di S. Marco a Bologna. Estratto dall'« Archiginnasio ». Bologna, Azzoguidi, 1910.
Di Bologna riabbellita. Relazione dell'opera compiuta dal Comitato per Bologna Storico-artistica. Bologna, Azzoguidi, 1913.
Piccola Guida artistica della Chiesa di S. Francesco. Bologna, Neri, 1913.
Il Castello di Giovanni II Bentivoglio a Ponte Poledrano. Negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria, serie 4^a, vol. III. Bologna, 1913. (Opera uscita postuma).

Memorie lette alla R. Deputazione di Storia Patria
per le provincie di Romagna (1)

- Sulle ultime manomissioni alla tomba di Ugolino, dottore di legge del secolo XII in S. Vittore.* Seduta dell'8 febbraio 1891. (Cenno nei verbali del vol. IX, serie 3^a).
Alcuni fatti relativi alla lotta di Federigo I contro i comuni dell'Italia media. Seduta dell'8 marzo 1891. (Nel vol. IX, serie 3^a).

Il « Catino di Pilato », in S. Stefano è opera langobarda.



ILLUSTRE direttore delle Belle Arti in Italia, commendator Corrado Ricci, con un brevissimo cenno apparso nel *Bollettino d'Arte* della Pubblica Istruzione ha voluto portare il proprio contributo intorno alla dibattuta questione del « Catino di Pilato » sorta in seguito ad uno studio pubblicato in questo periodico (2). Quantunque egli non si pronunzi intorno all'iscrizione, che forma

(1) Non furono poi pubblicate.

(2) *Archiginnasio*, Anno VIII, num. 1, pag. 46.

il punto essenziale del problema, pure enuncia un'ipotesi circa il piccolo monumento, la quale dimostrata, il valore dell'iscrizione non che diminuito, sarebbe addirittura annullato.

Il Comm. Ricci così scrive:

« Ho veduto, in questi giorni, risorta e rinfocolata la discussione sull'oramai famosa iscrizione del catino marmoreo collocato in mezzo al cosiddetto « Cortile di Pilato » in Santo Stefano di Bologna.

« Ora io prego gli artisti e i dotti di riesaminare molto attentamente il catino stesso, tanto nella qualità della sua pietra, quanto nel modo di lavorazione. Sono sicuro che essi converranno con me, che non si tratta di cosa genuina del sec. VIII, ma di una riproduzione del XVI o, almeno, di una sopravorazione di quel secolo.

« È bene intanto notare che, durante il Rinascimento, si riprodussero, in macigno e marmo, o « sopralavorarono » sculture e iscrizioni, antiche ed autentiche, le quali essendo per molto consumate, si temeva dovessero perire del tutto. Naturalmente le iscrizioni vennero copiate o completate ora da persone colte, ora da ignoranti; ora di su originali ancora abbastanza chiari, ora di su originali consumatissimi e in parte illeggibili, sicchè la trascrizione si mutò in interpretazione. Non mi dilungherò a ripetere qui ciò che il Mommsen, Renè Cagnat e altri hanno eruditamente esposto in proposito.

« Il lavoro di scalpello, ossia il modo col quale sono eseguiti i risalti, la modanatura e la *gradina*, mi sembra assolutamente uguale così nella vasca come nel piedistallo del 1506, che recava lo stemma del cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leone X. Io non dubito che chiunque ha qualche pratica di tecnica scultoria, converrà che si tratta, in tutto e per tutto, di una imitazione o almeno di una sopravorazione del tempo di Leone X, fatta per conservare ai posteri un monumento che appariva già rovinato e minacciava logorarsi interamente.

« In tal caso il marmorai cinquecentesco, dove non riusciva più a leggere, avrà trascritto o riscolato alla meglio senza pensare, povero diavolo, alle discussioni cui avrebbe dato occasione!

« Il supporre, come di recente si è fatto, che il monumento sia antico, ma alterato in qualche parte da restauri, è già qualcosa. Io, d'altronde, non dico che l'iscrizione non sia da studiare; dico soltanto che si deve tener conto che non si tratta più di un monumento originale e sicuro, ma di una riduzione o riproduzione tarda e malsicura, nella quale le parti incomprensibili corrispondono immancabilmente a gravi e sostanziali alterazioni ».

È chiaro che una volta dimostrata la conclusione del Ricci il valore del monumento scompare; e l'autorità dell'iscrizione non può certo addursi, essendo tutte le trascrizioni posteriori agli inizi del secolo XVI, come testimonianza storica per illustrare la chiesa di S. Stefano, del quale procedimento mi valse nel passato articolo.

Mi sia permesso per amore di verità, e con animo deferente verso l'illustre interlocutore, esaminare la sua ipotesi e vedere se essa sia giustamente fondata.

In poche parole il comm. Ricci propone l'opinione che il « Catino di Pilato » in S. Stefano non sia opera genuina del secolo VIII, ma bensì una riproduzione o tutt'al più una sopravorazione del secolo XVI.

Dichiaro avanti tutto, richiamandomi a quanto già scrissi nel passato articolo, che convengo pienamente con l'illustre Direttore e con tanti benemeriti studiosi della iscrizione, quando affermano l'alterazione del monumento, ma escludo positivamente che tale alterazione sia l'effetto di una riproduzione o di una sopravorazione del secolo XVI.

§ 1. Il Catino non può essere una riproduzione nè una sopralavorazione del secolo XVI.

Per procedere con ordine avanti tutto esaminerò gli argomenti addotti dal Ricci per dimostrare la probabilità della sua ipotesi, e poi accennerò le ragioni che m'inducono a rifiutarla.

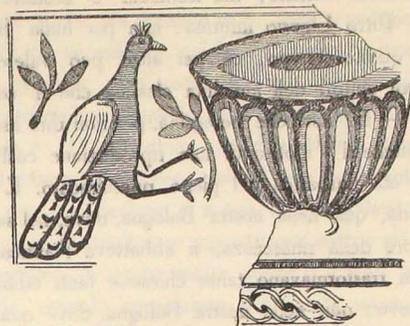
Il Direttore Generale delle Belle Arti è « sicuro che gli « artisti e i dotti esaminando il Catino tanto nella qualità della « pietra, come nel modo di lavorazione converranno che non si « tratta di cosa genuina del secolo VIII ».

In quanto alla qualità della pietra osservo che da essa nulla si può argomentare, perchè essa è un calcare comune, che non era usato esclusivamente nel secolo XVI, ma anche nei secoli anteriori la rinascenza; il Ricci ne poteva avere un esempio nello stesso atrio di Pilato in S. Stefano, ove è un'altra iscrizione medioevale scolpita in calcare eguale. Ma nel caso nostro, si vede chiaramente che il blocco di calcare, con cui è stato fatto il piedistallo ha una grana ben differente da quella del calcare con cui è stato fatto il Catino. Qualunque esame lo dimostra, rendendo così, più probabile l'opinione che i due lavori, *piedistallo* e *catino* siano stati compiuti in età differenti. Ma non intendo valermi di questa probabilità, potendo anche avvenire che, malgrado la differenza, i due oggetti fossero fatti nello stesso tempo.

Ciò che mi preme dimostrare è che la mano, la quale ha operato su quel catino, ha eseguito un modo di lavorazione proprio del secolo VIII. Prova ne sia la riproduzione che io qui riporto dall'opera pregevolissima del Fleury (1); il quale, nella sua illustrazione archeologica artistica dei vasi liturgici in uso nei primi dieci secoli della Chiesa, riporta molti recipienti il cui disegno è simile a quello che orna e con il quale è stato lavorato il Catino di

(1) FLEURY, *La Messe*, vol. IV. Tavole CCLXXIX e CCXCI.

S. Stefano. Se non m'inganno fu da casa Ricci che venne comunicato questo disegno al Fleury.



(figura 1^a)

Anzi mi permetto di affermare che l'artista del Catino non può essere assolutamente del secolo XVI.

Mi pare impossibile, infatti, che gli artisti di Leone X, cioè di quel tempo della rinascenza italiana che fu detto d'oro, riprodussero o anche sopralavorassero così barbaramente quel Catino. Il criterio che regolava la mano di questi artisti era di imitazione, se si trattava di arte classica, era di trasformazione, se si agiva di arte barbarica.

Si osservi il vaso di S. Stefano da tutti i punti, lo si esamini nelle sue movenze, nella gravissima irregolarità del disegno, che nella mente dello scultore doveva avere un aspetto perfettamente regolare; lo si paragoni con un altro catino, veramente del secolo XVI, ora esistente nel giardino dell'arcivescovado, e poi allora solo si dimandi agli artisti e ai dotti se sia ammissibile che i due lavori rimontino, anche nella sola lavorazione, allo stesso tempo.

Ma a conferma delle sue ipotesi l'illustre Direttore delle Belle Arti cita l'autorità del Mommsen e del Cagnat, i quali « affermano « che durante il Rinascimento si riprodussero in macigno e marmo « o sopralavorarono sculture e iscrizioni antiche ed autentiche ».

Non credo che l'autorità di questi dotti abbia valore nel caso nostro: ammetto io pure che nel rinascimento si riprodussero iscrizioni e sculture antiche; ma iscrizioni e sculture classiche; l'esempio di Pirro Ligorio informa; non per nulla fu chiamato rinascimento questo tempo, nè per altro può valere l'autorità dei due grandi cultori dell'antichità classica che il comm. Ricci qui ricorda. — Se non che peregrina, per non dire assolutamente nuova, può ritenersi l'ipotesi di una riproduzione così perfetta di un oggetto d'età barbarica nel pieno rinascimento. E si noti di arte langobarda, qui, nella nostra Bologna, dove, nel secolo XVI, cioè nel fervore della rinascenza, si abbatteva l'antica cattedrale romanica, e si trasformavano tante chiese e tanti edifici alla luce del bel stil novo; qui, nella nostra Bologna, dove qualunque tradizione langobarda si era già spenta da parecchi secoli, specialmente per lo scherno e il ridicolo, che, fino dal primo sorgere dello studio, gli antichissimi maestri del diritto avevano lanciato contro i re langobardi, chiamandoli, come faceva Imerio, i re barbari d'oltre Alpe, e dicendo che il loro diritto non era *lex* ma *faex*!

Una conferma ancora più valida che il « Catino di Pilato » non possa essere stato riprodotto al tempo di Leone X, nè sopralavorato l'abbiamo da due testimonianze. Nella cronaca di Fileno dalle Tuate, composta per la prima parte, secondo quanto afferma lo stesso autore, avanti l'anno 1493 ⁽¹⁾ è scritto che S. Petronio: « feze metere (in S. Stefano) . . . una croze a « similitudine de quella dove fu posto Xpo in croze e questa e « proprio grande ne più ne meno come quella dove fu posto in « croze zoe lunga e larga e fu messo li appresso *la pillla dove « pilato si lavo le mani a la morte de yhu Xpo* » ⁽²⁾.

Dunque un catino si trovava già in S. Stefano prima del piedistallo fatto fare da Leone X. E questo stesso catino troviamo

⁽¹⁾ SORBELLI, *Le cronache bolognesi del secolo XIV*. Bologna, Zanichelli, 1900, pag. 242.

⁽²⁾ *Bibl. Univ. di Bologna*, Cod. n. 1439, c. 36 (verso).

ancora dopo che Leone X, già divenuto papa, non era più commendatario di S. Stefano.

Fra Nicola Gargano « del ordine dei Celestini in sacra theologia « baccalario » che era monaco in S. Stefano proprio all'inizio del secolo XVI ce ne assicura, poichè così scrive « item in lo primo « chiostro o vero atrio così chiamato vi e un catino di pietra « facto a similitudine di quello dove pilato se lavo le mani avanti « al popolo » ⁽¹⁾. Possibile che Fra Nicola avesse parlato e descritto il catino come Fileno dalle Tuate se Leone X ne avesse fatto fare una riproduzione o anche una sopralavorazione?

Ma no, se la tradizione superstiziosa aveva già legato a quel catino la memoria di rappresentare quello di Pilato, nessuno doveva più toccarlo, essendo considerato come cosa sacra.

Concludendo: l'ipotesi di una riproduzione o di una sopralavorazione al secolo XVI non è suffragata da alcun dato storico, nè da alcuna prova; ma dato anche, e non concesso, che qualche sostegno vi fosse all'ipotesi enunciata, essa cade avanti al fatto che l'iscrizione ha in sè i caratteri di una perfetta autenticità.

§. 2. L'iscrizione è autentica.

La discussione circa il « Catino di Pilato » ha un alto valore storico non tanto per l'importanza liturgica del recipiente, quanto, e molto più, per l'iscrizione scolpita sotto il suo labbro. Essa, una volta che ne sia dimostrata l'autenticità, è il *documento datato* più antico che si conservi attualmente per illustrare la chiesa di Santo Stefano. E così che si spiega la vivacità sorta nella discussione di questo problema storico.

Nell'ultimo mio articolo non accennai affatto alla questione dell'autenticità, perchè nessuno fino ai nostri giorni ne aveva mai

⁽¹⁾ FRA NICOLA GARGANO, *Devotione, Indulgentie et cose mirabile le quale sono in la ecclesia de Sancto Stephano de Bologna dicta Hierusalem*. Stampata in Bologna per maestro Gieronimo di Beneditti. MDXX, quad. B, c. II (verso).

dubitato. Oggi che il dubbio è sorto, specialmente con l'ipotesi del Ricci, è necessario esaminare anche questo lato del problema.

L'iscrizione, secondo me, è autentica per più ragioni. Accenno brevemente alle più importanti:

1° Il testo scolpito sotto il Catino di Pilato porta il ricordo di tre personaggi: Liutprando, Ilprando e Barbato vescovo bolognese. Nessuna persona, si può affermare con certezza, nè al secolo XVI, nè al secolo XV aveva memoria e conoscenza di tutti e tre questi personaggi, specialmente di Ilprando e Barbato.

Noi possediamo la storia della chiesa bolognese scritta da tre uomini diligentissimi del secolo XVI: Fra Leandro degli Alberti, Carlo Sigonio, e Fra Cherubino Ghirardacci i quali tutti ignorano la esistenza di un Barbato vescovo bolognese. Ma vi è di più: il Sigonio che scrisse un'opera sopra i vescovi bolognesi (1), ricorda avvenimenti del tempo di Barbato, ma dichiara espressamente di ignorare chi governava allora la chiesa bolognese. Tanto che lo Zani, quando illustrò nel Malvasia alla fine del secolo XVII l'iscrizione, poté dire con verità: « Chi fosse il Vescovo Barbato » agli scrittori di questa patria è rimasto totalmente ignorato » (2).

Il tentativo di lettura fatto nel secolo XVI per opera di uno studioso conferma pienamente questa affermazione; il Codibò infatti, di cui conserviamo memoria nel Pullieni, anzi che leggere nella nostra iscrizione il nome di *Barbato* leggeva *arbitratu* (3). Fu per merito dell'Alidosi (sec. XVII), il quale conobbe il codice famoso contenente l'elenco dei vescovi (4) bolognesi, che venne rinvenuto il nome di Barbato nella famosa iscrizione del « Catino di Pilato ».

2° Se l'iscrizione adunque non può essere stata inventata nel secolo XVI, nè nel secolo antecedente, nessuna memoria

(1) CAROLI SIGONII, *De episcopis bonontensibus*, Libri V, Bononiae, Benacci 1586, pagina 37.

(2) MALVASIA, *Marmora felsinea*, Bononiae 1690, pag. 199-200.

(3) PULLIENI, *Relatione historica ovvero Cronica della misteriosa chiesa di S. Stefano*, Bologna, Bellagamba 1600, pag. 101.

(4) TOMBA, *Serie Cronologica dei Vescovi ed Arcivescovi di Bologna*, Bologna, 1788, pagina 3, nota.

trovandosi nelle cronache bolognesi ms., molto meno può essere stata falsificata nelle età precedenti.

La memoria riunita di Liutprando, Ilprando e Barbato rivela in colui, il quale compose l'iscrizione, la conoscenza della contemporaneità di questi personaggi, che, passata la dominazione langobarda, dovevano apparire (ciò valga specialmente per Ilprando e Barbato) altrettanti carneadi ai cittadini bolognesi. È ben vero che all'inizio del secolo XIV il nome di Barbato era noto a chi compose l'elenco dei vescovi bolognesi nel famoso codice Renano (1), ma è ugualmente certo che codesto scrittore ignorava l'origine langobarda dello stesso vescovo, e il tempo del suo governo spirituale in Bologna, giacchè egli trascrive semplicemente la serie dei nomi senza dare nessuna altra indicazione. Se si pensa, ora, che anche i più intelligenti falsari mostrano il loro lato debole appunto negli errori cronologici, per cui si rendono contemporanee le persone più note dell'antichità romana e dell'età carolingia appartenenti ad età diverse, come si può ammettere nel caso nostro che il falsario dell'iscrizione bolognese fosse tanto abile da cogliere perfettamente nel segno, quando affermava che Liutprando, Ilprando e Barbato, cioè persone di una notorietà molto relativa (valga specialmente questo per Ilprando e Barbato) erano contemporanei?

È da poco tempo che tale contemporaneità si può affermare decisamente. L'elenco dei vescovi bolognesi dopo il nome di Barbato, pone il nome di Romano: e Romano vescovo bolognese interviene nel 752 con Sergio, arcivescovo di Ravenna e con i due vescovi di Modena e di Reggio alle donazioni che Astolfo fece ad Anselmo a favore del monastero di Nonantola (2); lo stesso Romano, pochissimo tempo dopo, nuovamente compare nella consacrazione della chiesa di S. Mamante in Lizzano (3). Ora se Romano era già vescovo di Bologna nel 752, è chiaro che al tempo del

(1) Il codice si conserva ora alla Bibl. Univ. ed è segnato col n. 2251.

(2) Cfr. SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, Tomo I, parte II, pag. 4. — TROYA, *Codice langobardo*. Volume IV, parte IV, pag. 430.

(3) SAVIOLI, Op. cit. Tomo I, parte II, pag. 23.

governo riunito di Liutprando e Ilprando, cioè dal 735 al 743, potesse e dovesse essere vescovo in Bologna Barbato, che, nello elenco Renano, appare appunto come l'immediato antecessore di Romano.

Tale constatazione, a mio modo di vedere, ha un valore inoppugnabile non solo per dimostrare l'autenticità dell'iscrizione, ma anche per escludere positivamente l'idea di una riproduzione e di una sopralavorazione. Come si poteva all'inizio del secolo XVI, nell'intricato groviglio di nessi dell'iscrizione, scrivere esattamente Barbato, quando s'ignorava questo nome e nessuno sapeva leggerlo in appresso?

Come si poteva scrivere esattamente il nome di Ilprando, quando nessun bolognese seppe intravederlo nella nostra iscrizione fino a che il grande Mabillon esaminò il famoso Catino, e cioè alla distanza di ben 150 anni da Leone X?

È molto più probabile adunque ritenere che, se l'iscrizione fu alterata, lo fu in età più recente. Ipotesi, per vero, che si può dimostrare.

§ 3. L'iscrizione è stata alterata alla metà del secolo XIX.

Nell'ultimo mio articolo io scriveva: « fa meraviglia e stupore « il vedere come i caratteri che compongono l'iscrizione abbiano « tanta freschezza da apparire opera relativamente recente, mentre « al contrario contano ormai 1200 anni » (1).

La stessa osservazione si può ripetere per tutta la decorazione che orna il Catino: esaminandola superficialmente si direbbe che essa fosse molto più fresca di quella del piedistallo di Leone X, dove la patina formatasi sul marmo apparirebbe di data più antica di quella formatasi sul vaso stesso.

Si ha quindi la probabilità che l'iscrizione come tutta la decorazione del vaso sia stata rinfrescata; ma la probabilità diventa certezza esaminando alcune lettere dell'iscrizione, quelle, cioè, che appaiono strettamente collegate tra di loro da avere dei

(1) Archiginnasio, l. c., pag. 54.

segni comuni. Osservando per esempio (v. figura 4) la sillaba *pe* nella parola *suscipe*, e il gruppo *re* nella parola *precepta*, si vede chiaramente come il lapicida restauratore ha messo in luce l'asta orizzontale inferiore della E, ma ha dimenticato di richiamare alla luce le due piccole aste orizzontali mediana e superiore che servono a distinguere la lettera E dalla lettera L. Ma a qual tempo rimonta quest'opera di restauro?

Al tempo in cui fu alterata l'iscrizione, e cioè alla metà del secolo XIX. Dati di fatto permettono di stabilire l'esattezza di questa data.

Prima che la fotografia e la fototipia agevolassero il lavoro di riproduzione, la nostra iscrizione possedeva già quattro illustra-

† VMILB VOA SVSCP DNE
DDNR LVPRNE IPRNRGB
E DNBARBAV EISC SCEECCL
BNNSS·HIC IPR·SA PERCEA
OBUVRNT Vnde VNC VAS
INPEVR INCENMDNI SAIAS
ET SI QVA MNAC MINVRIDS
RQ.

figura 2^a

zioni facsimili, eseguite nelle età passate. Dall'esame di questi facsimili si può argomentare il tempo dell'alterazione.

Il primo, che si trova nell'opera del Malvasia « Marmora Felsinea », fu fatto per cura dello Zani alla fine del sec. XVII (1). Lo riproduco qui nuovamente per facilitare il confronto (v. fig. 2).

Il secondo per ragione di tempo, si trova in un manoscritto della biblioteca del senatore Malvezzi, ed è opera di quell'erudito raccoglitore di memorie bolognesi che fu Lorenzo M. Riario. In un opuscolo dal titolo « Fenice rinascete o sia Bologna risorta dalle fiamme » (2) composto agli inizi del secolo XVIII, si trova una riproduzione della nostra iscrizione. Non credo convenientemente pubblicarla, perchè essa non è stata copiata dall'originale, ma piuttosto dal facsimile apparso nell'opera del Malvasia.

Terzo per ragione di tempo è quello pubblicato, circa un secolo dopo, dal Savioli negli Annali Bolognesi (3) e che io qui riproduco.

†VMILBVOA SVSCP DNE DDNR& LVPRÆ
IPNR&CB E DNBARBAV BISC SC ECCLBNSSHIC
IF&SWP&CEAOBVERNT VNEVNC VASINEAVR
INCEAMDNISALAS ET SIQVAMMACMIN&BID&SQ.

figura 3ª

Mi sia permesso osservare come, anche da un rapidissimo confronto con il facsimile dello Zani, si scorga subito, e a luce meridiana, che la riproduzione del Savioli è stata fatta direttamente dall'originale. La piena indipendenza si scorge specialmente

(1) MALVASIA, op. cit. pag. 180-181.

(2) Biblioteca Malvezzi, Ms. RIARIO, *La Fenice*, etc. c. 16. È doveroso per me porgere qui vivissime grazie al dotto Senatore Malvezzi che con munifica larghezza mette a servizio degli studiosi la sua ricchissima Biblioteca. Vive grazie ancora all'egregio amico don Macchiavelli che mi comunicava la presenza dell'iscrizione nel ms. su ricordato.

(3) SAVIOLI, op. cit., vol. I, parte I, pag. 75.

nelle parole *suscipe, Ilprante e obtulerunt*, dove la maggiore oculatezza del Savioli e del Marini ha riportato vantaggio sulla trascrizione dello Zani. Lo stesso Savioli afferma di aver fatto con il Marini il facsimile per « coreggere gli abbagli dello Zani ». E come era possibile, ammessa questa pregiudiziale, che per correggere gli abbagli, il Savioli si fosse servito della illustrazione dello Zani, quando era a sua disposizione l'originale stesso dell'iscrizione?

Quarto ed ultimo per ragione di tempo, è un facsimile pubblicato dal Darstein nella tavola VI dell'Atlante dell'opera sua sopra l'Architettura lombarda (1). Ed è questo il facsimile perfettamente conforme allo stato attuale dell'iscrizione (v. figura 4).

Esaminando tra di loro le tre riproduzioni noi vediamo che, mentre l'accordo in generale si ha su tutta l'iscrizione, differenze sostanziali esistono solamente in tre punti: le illustrazioni dello Zani e del Savioli hanno il nesso IHLR dove il Darstein ha IHB, la parola OBTVLERVNT dove il Darstein ha ORTVLERVNT e SCTE ECCL. (*sanctae ecclesiae*) dove il Darstein ha SC HECCL. (*sanctae hecclesiae*).

Ora, mentre a suffragare l'esattezza della riproduzione del Darstein sta il fatto che oggi l'iscrizione si presenta nella stessa maniera come egli l'ha riportata, a garantire l'esattezza delle altre due illustrazioni portano autorità i grandi nomi del Mabillon, del Marini, del Troya che *sicuramente* videro ed esaminarono l'iscrizione nel testo originale. Nè si dica che l'autorità del Mabillon si deve identificare con quella dello Zani, poichè insieme videro il Catino in S. Stefano; a tale ragionamento si può rispondere che l'autorità del Mabillon influì sì, è vero, sullo Zani, sul Muratori e su altri nell'interpretazione dell'iscrizione e quindi nell'interpretazione del gruppo di lettere IHLR; ma non mai nella sua riproduzione, la quale venne fatta quattro anni dopo che il Mabillon aveva visitato S. Stefano. Anzi, quale prova migliore dell'esattezza di queste due riproduzioni, quando si scorge che il Savioli, pur

(1) DARSTEIN, *Etude sur l'Architecture lombarde*, Paris, 1865-82. Atlante, tav. VI.

contraddicendo lo Zani, poichè egli rifiuta l'interpretazione che questi dà del nesso IH LR, riproduce però il gruppo di lettere alla stessa maniera?

Possibile che il Troya, il quale afferma di aver preso dal Savioli l'iscrizione « appunto perchè fu letta da questo ed interpretata col soccorso di Gaetano Marini », avesse riprodotto nel suo Codice Langobardo, così *tout court*, la trascrizione del Savioli, quando essa non corrispondeva al testo originale che il Troya stesso dichiara di aver veduto e non solo una volta, ma più volte, e in compagnia di altra dotta persona (1)?

La conclusione logica che risulta da questo confronto si riduce a un dilemma: o il Mabillon, lo Zani, il Marini, (2) il Savioli, il Troya (per nominare solamente quelli che videro certamente il testo originale dell'iscrizione) sono tutti falsari, o l'iscrizione è stata alterata nel tempo che corre tra la pubblicazione dell'opera del Troya e quella del Dartein.

Qualunque studioso, credo debba concludere per la seconda parte del dilemma. E pensando così, facilmente si rende anche ragione della freschezza che mostrano i caratteri e le decorazioni che ornano il Catino di S. Stefano.

Nel mio passato articolo a comprovare l'esattezza di tale conclusione ricorsi ad un *esperimento*, compiuto dal Breventani

(1) TROYA, *Codice diplomatico longobardo*, vol. IV, parte IV, pag. 5, nota 2^a.

(2) Il MARINI ha lasciato, è vero, due letture della nostra iscrizione, una presso il SAVIOLI, l'altra presso il MAI (*Scriptorum veterum, nova collectio*, T. V, pag. 192) le quali differiscono fra loro. Basta però un breve esame comparativo per scegliere, così fecero il TROYA e il DARTEIN, la lettura presso il Savioli come la genuina. Il Marini infatti, come afferma il Mai stesso, aveva raccolto in un suo manoscritto molte iscrizioni, senza averle vedute. Dice il Mai: *hae schedae quandoque typis sunt excussae, quippe quas Marinius e libris dissertationibusque... haud raro sibi vindicavit* (pag. XVI). Sicuramente tale fu la sorte della nostra iscrizione, che entrò nel ms. del Marini prima che egli la vedesse nell'originale: prova chiarissima danno le inesattezze che inforano la trascrizione presso il Mai; p. es.: *Liutprant, Ilprant, sanctae, Ihl, praecepta, rq.* — Si può egualmente affermare con certezza che il Marini stesso tenne la lettura presso il Savioli come la più giusta, poichè il Mai afferma in una nota, che l'interpretazione *Iherusalem* nella nostra iscrizione fu del Marini; ora questi solamente nel nesso IH LR, che noi troviamo presso il Savioli, avrebbe potuto leggere *Iherusalem*, non mai nel gruppo IHL che noi scorgiamo nella scheda pubblicata dal Mai.

sul nesso famoso IHB, che si trova attualmente nell'iscrizione (1). Debbo ripetere che l'esperienza del Breventani, per me, aveva valore unicamente, in quanto confermava la testimonianza dei grandi uomini su ricordati; e riconosco che, oggi, in seguito al confronto dei facsimili da me presentati, e all'aspetto attuale che ha il gruppo di lettere IHB, il processo della modificazione non sarebbe avvenuto nel modo indicato dal Breventani, ma nella maniera da me indicata nella figura n. 5.

Il primo lapicida, non volendo che il riccio finale della R andasse a toccare l'asta orizzontale della L, chè da questo incontro ne sarebbe risultata una B, ha fatto piegare in alto il riccio della R; e così infatti videro il gruppo di lettere lo Zani e il Savioli. Peccato! Il lapicida restauratore non tenne calcolo di questa saggia avvertenza, e si credette autorizzato a correggere il nesso, ma lo fece non tanto abilmente perchè lasciò traccia del suo lavoro. Nella lettera B infatti si scorge il punto estremo del riccio della R e della lettera L, così da poter ricostruire il processo di trasformazione della R e della L in B (v. figura 5).

Una cosa rimane però ancora a provare: l'iscrizione, come si presentava prima dell'alterazione, era nella sua forma originale. Ciò che mi conduce alla discussione del testo.

§. 4. Il testo dell'iscrizione non è stato corrotto prima del sec. XIX.

Può lo storico attenersi con tutta sicurezza al testo dell'iscrizione come ci è giunto attraverso le riproduzioni dello Zani e del Savioli? Credo si possa rispondere con tutta sicurezza di sì.

Il testo dice:

*Humilib vota suscipe dne ddnr Liutprante Ilprante regib
et dn Barbatu episc. sc heccl. bnns hic ihrl sua precepta (o*

(1) *Archiginnasio*, l. cit., pag. 56, 57.

percepta) obtulerunt unde unc vas impleatur in cenam dni Salvats et si qua munac minuerit ds req.

Cosicchè nella mente dello scrittore il testo, libero dalle abbreviazioni, voleva dire:

Humilibus vota suscipe domine dominis nostris Liutprante, Ilprante regibus et donno Barbatu episcopo sancte heccliesie bononiensis. Hic Iherusalem sua precepta obtulerunt unde unc vas impleatur in cenam domini Salvatoris et si qua munac minuerit Deus requiret.

Non sarei ritornato su questa questione, se il Ricci non avesse dichiarato che: trattandosi qui non più « di un monumento originale « e sicuro ma di una riduzione o riproduzione tarda e mal sicura « vi sono parti incomprensibili (nell'iscrizione) che corrispondono « immancabilmente a gravi e sostanziali alterazioni ».

È chiaro che una volta dimostrato come qui non si tratti nè di una riduzione nè di una riproduzione, si dilegua anche la pessimista conclusione: ma io non so vedere nell'iscrizione parti incomprensibili.

Liutprando e Ilprando concedono, privilegi o favori alla chiesa di S. Stefano in Bologna per la solennità del giovedì santo. I beneficiati invocano le benedizioni di Dio sui sovrani benefattori e sul vescovo bolognese, e i suoi castighi contro chiunque oserà diminuire questi privilegi. Che cosa più semplice e più comune a quei tempi?

Se non che si possono illustrare con esempi di letteratura langobarda le stesse espressioni qui usate.

Che differenza tra la frase: *Umilibus vota suscipe Domine Dominis nostris Liutprante et Ilprante regibus et domno Barbato episcopo* e la frase *Cbriste fabe votis Gregorio et Austreconde docis* (1), che si trova nella famosa iscrizione delle tavole clusine?

Si dirà che i sovrani non possono essere chiamati *umili* dai

(1) Questa frase di un'iscrizione autentica langobarda fu già da me illustrata nell'articolo su citato. Cfr. TROYA, Op. cit., vol. IV, parte 3^a, pag. 545.

sudditi, e quindi si deve attribuire questo termine ai monaci rettori della chiesa e non ai due re « perchè l'appellativo *humiles* special- « mente nell'alto medio evo si trova sempre attribuito ai monaci e non ai re » (1). L'asserzione non è giusta: in una carta di Enrico V trovo che un semplice notaio scrive: *Henricus, divina favente gratia, humilis romanorum rex* (2). E si noti al tempo di Enrico V, quando il concetto della romanità doveva tenere lontano l'uso, tutto ecclesiastico, di quel titolo. Il Du Cange, la cui autorità sull'argomento credo abbia certo valore, dice che questo appellativo solamente tardi rimase unicamente presso i monaci, e quindi nell'alto medio evo fosse usato specialmente dai vescovi e qualche volta dai sovrani, che appunto lo presero dai vescovi. Basta consultare tutte le sottoscrizioni ai concili, specialmente del secolo VIII (3), per vedere quanto era comune l'uso di questo appellativo. Nè vale l'affermare che *humiles* potevano dichiararsi i sovrani per proprio conto, ma non mai potevano permettere che questo titolo venisse loro dato dai sudditi. L'esempio da me sopra riportato prova il contrario, e inoltre questo titolo costituiva per i sovrani, specialmente per i devotissimi re langobardi, una ragione di gloria, poichè era avanti a Dio che apparivano *humiles*; diceva Gisolfo II, proprio nell'anno 743, in una sua carta: *Humilium postulatio quae divinum... innotescit auxilium* (4). Tanto più che erano gli stessi sovrani, i quali nel fare una concessione e nell'offerta di un *praeceptum*, invocavano le preghiere dei beneficiati. Liutprando infatti, scrivendo al Capitolo Cremonese nell'anno 730, dopo aver fatto una donazione per mezzo di un *praeceptum*, dice espressamente che i canonici debbono « *orare ad Dominum pro ipso rege et parentibus suis* » (5). Qual titolo migliore perchè le preghiere e i voti dei sovrani fossero esauditi avanti a Dio,

(1) P. NAZZARENO CASACCA, *L'epigrafe del « Catino di Pilato » in S. Stefano*, Bologna, Garagnani, 1913, pag. 11.

(2) PURICELLI, *Basilica Ambrosiana*, 1645, pag. 534.

(3) LABBÈ, *Sacrosancta Concilia*, Venetiis, 1729, t. VII, passim.

(4) TROYA, op. cit., t. IV, pag. 116.

(5) TROYA, op. cit., t. III, pag. 537.

se non affermando che essi li presentavano con animo umile e divoto: « *Umilibus vota suscipe, Domine, dominis nostris* »!

Se non che si può aggiungere ancora che l'appellativo di *humilis* ha nel linguaggio medioevale il valore del *servus servorum Dei* adoperato dal Pontefice; e cioè esso viene adoperato e dai monaci e dai vescovi non mai isolatamente, ma accoppiato ai nomi di persona. Se esso è isolato, ha il valore di semplice aggettivo, nè può significare il monaco, il vescovo o il sovrano, come mai viene adoperata l'espressione isolata *servus servorum Dei* ad indicare il Papa. Confesso candidamente che a tale conclusione sono arrivato oltre che da un esame personale, che del resto è sempre limitato, anche e molto più dalla dichiarazione del Du Cange il quale alla parola *humilis* nel suo pregevolissimo dizionario dà unicamente il significato di *titulus assumtus*, dai vescovi, dai sovrani e infine dai monaci, *quae formula* (cioè come titolo) *tandem penes monachos tantum remansit*.

È chiaro pertanto che nell'iscrizione nostra aparendo già il nome del vescovo, nessuna difficoltà vi fosse per parte dei rettori della chiesa estendere questo appellativo, glorioso per la Divinità anche ai sovrani, tanto più che il carattere stesso medioevale della parola *humilis*, cioè come *titulus*, esigea che esso fosse riferito a persone espressamente nominate cioè a Liutprando, Ilprando e Barbato.

Ma si è detto ancora che è inaudita l'espressione *offerre praecepta* che noi troviamo subito dopo nell'iscrizione (1). E io rispondo che l'espressione *hic iherusalem sua praecepta obtulerunt* è la frase che prova appunto il carattere langobardo dell'iscrizione.

Il Muratori (2) riporta un documento con cui il re Desiderio e la regina Ansa concedono al monastero di S. Michele di Brescia la corte di Cerropinto; e questo atto di donazione, di pochi anni posteriore alla nostra iscrizione, dice: ***Preceptum offerimus***

(1) P. CASACCA, op. cit., pag. 12-13.

(2) MURATORI, *Antiquitates M. E.*, t. V, col. 497.

in iure ipsius monasterii. E la frase non doveva essere peregrina, perchè in un altro documento riportato dal Troya (1) che riferisce una donazione del duca Pandone di Rieti al monastero di Farfa (a. 757) è detto: *hanc nostre donationis cartam et preceptum... in ipso sancto monasterio optulimus*.

Queste stesse carte langobarde sono precedute da dichiarazioni di tal genere: *quisquis sanctis locis dona tribuit* (2) oppure *quisquis venerabilibus vel sanctis locis de suis aliquid contulerit* (3), le quali dimostrano come queste donazioni venivano fatte ai luoghi sacri, ossia a chiese e monasteri. È certo dunque che come Desiderio e Pandone, così Liutprando e Ilprando abbiano concesso i loro *praecepta in sancto monasterio*. Orbene: siccome il monastero di S. Stefano di Bologna, come si ricava dai documenti più antichi che si conservano (IX secolo), aveva il nome di *Hierusalem*, e siccome questo nome, nelle carte antichissime del monastero, appare abbreviato alla stessa maniera che noi vediamo sull'iscrizione, e cioè con le lettere IHRLR (4), perchè, dimando io, non si potrà dire che Liutprando e Ilprando *obtulerunt praecepta sua hic Hierusalem*: qui a Gerusalemme?

Ma la verità brilla ancora più se noi consideriamo che il nome di *Hierusalem* fu dato al monastero di S. Stefano prima del nome stesso di S. Stefano. Il Lanzoni (5) ritiene che la dedicazione in onore di questo santo fosse opera dello stesso S. Petronio; ma a me pare, anche dal confronto con altri edifici sacri che portarono agli inizi il nome di Gerusalemme, primo fra tutti il tempio di S. Croce in Gerusalemme a Roma, che il monastero di Bologna portasse anticamente il solo nome di *Hierusalem*. Questa opinione è confermata da una carta del secolo XII (a. 1154) dell'Ar-

(1) TROYA, Op. cit., vol. IV, parte IV, pag. 649-650.

(2) MURATORI, t. cit., pag. cit.

(3) TROYA, Op. cit., vol. IV, parte V, pag. 113.

(4) ARCHIVIO DI S. STEFANO, (Archivio di Stato, Sezione Demaniale) Busta 2/338 n. 20.

(5) LANZONI, *San Petronio nella leggenda e nella storia*, Roma, Pustet, 1907, pagina 97-98.

chivio di S. Stefano, ove viene nominato un « *Guibertus abbas ecclesie sancti Stefani quondam Jberusalem vocata* » (1).

Un' ultima conferma di questa lettura *offerre precepta* (e qui debbo correggere quanto scrissi nell'ultimo mio articolo) (2) la trovo nelle parole *munac*, che il Filippini (3), giustamente ed esattamente, vuole sinonime e correlative della parola *praecepta*. Infatti Ditmarus al libro III, dice: *praecepta, quae munera regalia detinebant etc.* (4).

È chiaro adunque che l'iscrizione segue perfettamente non solo il linguaggio e lo stile langobardo, ma anche le esigenze storiche.

La conclusione dell'iscrizione non ha bisogno di essere dimostrata di origine langobarda, perchè frequentissima è quella forma di anatema con la quale i beneficiati si scagliano contro chiunque osasse toccare i loro privilegi. A questo proposito basta scorrere il Codice Langobardo del Troya.

*
* *

Concludendo:

1° Il « Catino di Pilato » in S. Stefano non può essere nè un falso, nè una riproduzione, nè una sopralavorazione del secolo XVI.

2° Il testo dell'iscrizione è autentico, e ci è giunto inalterato fino alla metà del secolo XIX.

3° L'iscrizione del « Catino di Pilato » ha pertanto un valore storico di eccezionale importanza, poichè afferma che al tempo di Liutprando e Ilprando, cioè nella prima metà del secolo VIII, la chiesa di S. Stefano aveva nome *Hierusalem*.

G. BELVEDERI

(1) ARCHIVIO S. STEFANO (Archivio Stato) Busta 1/047, n. 1 a. 1154. 9 aprile. - Cfr. SAVIOLI, Op. cit., vol. I, parte II, pag. 232.

(2) Archiginnasio, num. cit., pag. 69.

(3) FILIPPINI, *Giornale del Mattino*, 28 Maggio 913.

(4) DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, alla parola *praeceptum*.

LUIGI TANARI e la Società Nazionale italiana



L 12 giugno 1859 Bologna salutava festante l'era nuova della libertà. Gli austriaci erano silenziosamente partiti. La *Giunta provvisoria* assumeva il governo della città, che nel '48 aveva conquistato la sua libertà col sangue e l'eroismo popolare e nel '49 invece aveva dovuto piegare alla tracotanza austriaca.

Il moto del '59 potè sembrare allora la ripercussione spontanea e quasi fatale della guerra per l'indipendenza, combattuta altrove con tanta fortuna; ma era stato invece preparato con raro accorgimento dai patrioti della città.

La Società nazionale aveva anche qui le sue attive propaggini e l'intera opera sua si compendia in tre nomi soli: Luigi Tanari, Camillo Casarini e Pietro Inviti.

Di questi, il Casarini ebbe dal Masi un degno ricordo dell'opera sua, e Pietro Inviti pur ieri ispirava l'alta parola del senatore Dallolio. Solo Luigi Tanari che fu il capo e, come vedremo, il precursore di quel moto, attende ancora la dovuta rimembranza dalla nuova generazione.

Il soldato del '48 a Vigevano (ove un altro bolognese, Marco Mingetti, dettava per Carlo Alberto l'ordine del giorno ai soldati) il messo che portò nel '49 al generale austriaco la resa di Bologna; il cospiratore fedele degli anni di poi, il capo del governo provvisorio, il deputato, il prefetto, il senatore, l'uomo che, compiuta l'Italia, par si traesse accorato a valutare solo i problemi economici e agrari del suo tempo, talora severo con gli uomini nuovi perchè forse gli pareva che la poesia della rivoluzione e l'altezza dei caratteri che tennero la scena politica con lui fossero del tutto scomparsi, aveva nel 1857 dettato il progetto di una associazione patriottica e liberale.